

Storia del popolamento alpino dalle origini alla fine del XIX secolo Continuità e discontinuità

ALESSIO FORNASIN

Università di Udine

1. Introduzione

In questo lavoro propongo una lettura di lungo periodo del popolamento alpino. Al pari della maggior parte delle storie di popolazione, anche quella riferita alla catena delle Alpi, sia nel loro complesso che nelle diverse articolazioni territoriali, è trattata dagli studiosi che se ne sono occupati per singoli periodi, seguendo di solito la consolidata suddivisione cronologica, che ricalca la tradizionale distinzione tra preistoria/protostoria, antichità, medioevo, età moderna ed età contemporanea. In questo caso, invece, effettuo una ricostruzione della popolazione, a partire dalle origini per giungere fino al XIX secolo. Come è ovvio le differenze nella disponibilità di informazioni e, quindi, nei metodi di ricostruzione della popolazione variano enormemente a seconda dell'epoca e dell'area considerata. Esistono però numerosi lavori sul tema, riferiti a tutti o quasi questi periodi, che trattano le Alpi come un territorio a sé stante, e quindi rendono tale ricostruzione più agevole. Lo schema di fondo di questo lavoro è comunque tradizionale, nel senso che segue le vicende del popolamento delle Alpi nella consolidata periodizzazione utilizzata in sede storiografica. La successione cronologica delle diverse fasi del popolamento conobbe però delle discontinuità che solo qualche volta coincidono con le 'classiche' fasi di passaggio tra un periodo e l'altro. Queste, infatti, si basano su una matrice di stampo economico, mentre il popolamento, oltre che dalle forme dell'economia è condizionato da altri elementi. Tra le ipotesi esplicative del popolamento montano, oltre ad alcuni elementi di storia dell'economia alpina, in questo lavoro trovano spazio anche altri fattori. Il primo di questi, che riveste particolare importanza almeno fino all'aprirsi dell'età moderna, è dato dalle diverse fasi climatiche. Tra queste assumono maggiore rilevanza la glaciazione Würmiana (110.000 a.C.-10.000 a.C. circa), l'optimum climatico medievale (1000-1300), e la cosiddetta piccola era glaciale (1500-1800). Il secondo, invece, riguarda l'impatto delle grandi epidemie, le cui evidenze per le Alpi sono particolarmente manifeste nel periodo che va dal basso medioevo all'inizio dell'età contemporanea. Tra queste trovano spazio in questo articolo le due maggiori ondate di peste che coinvolsero il continente europeo, quelle del 1348-49 e del 1629-30.

In questa ricostruzione, dal punto di vista geografico, adotto una prospettiva per così dire unitaria. Il territorio a cui faccio, idealmente, riferimento è quello definito da Werner Bätzing (1993; 2005), per il quale sono più numerosi i dati di popolazione

riguardo al periodo che tratto. Questa scelta, tuttavia, al pari di altre possibili, ha relativamente poca influenza sulla ricostruzione in sé, in particolare con riferimento ai periodi storici più lontani. Nel lavoro sono trattati insieme sia il versante meridionale che quello settentrionale, sia la parte occidentale, che quelle centrale e orientale. Tuttavia, per alcuni snodi devo fare riferimento a singole aree geografiche, e questo in funzione della disponibilità delle ricerche. Sono ben consapevole che si tratta di una semplificazione forse eccessiva. Le Alpi non solo sono un territorio vastissimo, ma sono anche caratterizzate da profonde diversità al loro interno: economiche, sociali, politiche. Tutta questa varietà si traduce anche in comportamenti demografici assai articolati, sia nel tempo che nello spazio. Ma le Alpi sono anche contraddittorie, in questi medesimi ambiti, da peculiarità che in qualche modo accomunano tutte le genti che le abitavano e ancora le abitano. In questo lavoro cercherò, per quanto possibile, di cogliere gli aspetti in comune, anche se, questo modo di procedere, per sua stessa natura, oblitera la varietà e la diversità.

Per raggiungere l'obiettivo prefissato ho suddiviso il lavoro in nove parti, introduzione inclusa. Dopo aver inquadrato le problematiche relative allo studio della popolazione delle Alpi procedo con la ricostruzione della storia della popolazione alpina. Questa parte consiste in una serie di paragrafi che sono dedicati, rispettivamente, alla fase preistorica e protostorica, all'antichità, al medioevo all'età moderna e, infine, a quella contemporanea. Nel paragrafo otto, propongo una sintesi di tutti i paragrafi precedenti focalizzata esclusivamente sull'evoluzione del numero degli abitanti dell'arco alpino. L'ultima parte del saggio è dedicata alla discussione dei risultati e alle conclusioni.

I paragrafi riservati ai diversi periodi del popolamento alpino seguono generalmente la medesima struttura. La prima parte, che è anche la più estesa, è dedicata all'evoluzione del popolamento e in quale contesto storico si è definito ed è maturato; la seconda, invece, è rivolta alla descrizione dei caratteri del popolamento, alla valutazione, dove possibile, del numero vero e proprio degli abitanti e, infine, alle determinanti della dinamica demografica. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, mi limiterò a definire quegli aspetti che mi sembrano siano stati più importanti, sebbene nell'ambito di fenomeni così complessi, si tratti di un'operazione molto semplificatoria.

2. La specificità della ricerca sulle Alpi

Nei lavori sulla storia della popolazione vengono quasi sempre privilegiati come ambiti di studio i territori delimitati da confini amministrativi. Questi confini possono essere riferiti alle entità storiche di cui si parla (città, antichi stati, province...), oppure ricorrendo ai confini di un particolare momento (di solito il presente) e la popolazione ricostruita a ritroso. Nel caso di entità territoriali sovranazionali che riguardano aree subnazionali (come sono, appunto, le Alpi), quand'anche i dati ci fossero, la raccolta di tutte le informazioni necessarie è operazione alquanto laboriosa. Paradossalmente sono proprio le ricerche in cui è necessario affidarsi a indicatori indiretti, quelle che si occupano più spesso sulla popolazione delle entità territoriali non statali.

Uno degli esempi più degni di nota è costituito proprio dalla storia del popo-

lamento alpino. Esistono diverse ricerche, come vedremo, che considerano questo territorio come unità a sé stante, pur rilevando la vasta eterogeneità delle situazioni. Dal punto di vista per così dire ‘tecnico’, uno dei problemi delle ricostruzioni di lungo periodo, anche dove ci sono degli studi che coprono tutte le epoche, è la grande eterogeneità di fonti utilizzate, che sono evidentemente molto poche e lacunose per i periodi più antichi. Anche per le Alpi non mancano gli studi sul popolamento ma, almeno fino all’età medievale, si può dire che mancano i dati sulla popolazione. Per quanto riguarda la preistoria/protostoria e la prima antichità bisogna ricorrere esclusivamente agli scavi archeologici, vale a dire affidarsi alla natura e alla distribuzione dei reperti, al numero e alla dislocazione degli insediamenti, alle evidenze relative alle sepolture. Vi sono poi ricerche che sfruttano la persistenza dei toponimi. Le prime testimonianze scritte risalgono all’età romana, esse però sono assai incerte e generalmente poco affidabili. Con il medioevo la documentazione si fa più fitta, ma bisogna affacciarsi al XIV secolo per imbattersi nei primi e assai sporadici dati sulla popolazione, limitati essenzialmente a gruppi di comunità. Solo con l’età moderna le rilevazioni demografiche cominciano a farsi numerose, e diventa quindi possibile effettuare ricostruzioni della popolazione e del suo andamento, non unicamente per singoli territori, ma anche per il complesso dell’area alpina. Per il XIX secolo, infine, i dati sono molti e più precisi, i censimenti vengono realizzati con continuità e con criteri simili, la storia del popolamento può essere seguita con un notevole dettaglio temporale.

Nella storiografia sulle Alpi vi sono almeno due diverse prospettive di lungo periodo, alle quali si agganciano anche le ricostruzioni demografiche e la storia del popolamento alpino. Queste prospettive sono riepilogate in un lungo saggio di Guglielmo Scaramellini (1991), che egli definisce, rispettivamente, «continuista» e «periodizzata». La prima, i cui principali esponenti sono Paul e Germaine Veyret (1967) e Paul Guichonnet (1975), postula che a fronte di un periodo millenario di autarchia e ripiegamento, solo con il XIX si arriva all’apertura delle Alpi, come conseguenza della rivoluzione industriale e del collegamento tra le Alpi e il mondo circostante attuato con le costruzioni ferroviarie. Secondo la prospettiva periodizzata, invece, il cui esponente di maggior spicco è lo storico elvetico Jean François Bergier (1984; 1988), si individuano diverse fasi del popolamento. Sebbene l’analisi “continuista” abbia alcune argomentazioni a suo favore e che gli studi di Bergier, confinati prevalentemente al medioevo, debbano essere rivisti, almeno sul piano demografico, sotto diversi profili, mi pare che i risultati delle ricerche degli ultimi decenni vadano decisamente verso la direzione «periodizzante». Non sono dell’avviso, però, che questa prospettiva debba essere considerata, sempre dal punto di vista demografico, in termini di apertura o chiusura delle Alpi al mondo esterno. È mia opinione, come cercherò di mettere in luce, che l’apertura delle Alpi fosse già realtà prima del XIX secolo, quando il suo avvio è stato individuato da Paul e Germaine Veyret, ed era realtà anche nel corso del Medioevo, quando il suo inizio è stato ipotizzato da Bergier. Naturalmente non penso nemmeno che ci sia stata una chiusura durante l’età moderna. L’apertura delle Alpi al mondo esterno già c’era in origine, nella lunga fase dell’avvio del loro popolamento.

3. Preistoria e protostoria. L'età della colonizzazione

Evoluzione e contesto del popolamento. La preistoria e la protostoria alpina sono caratterizzate da un lungo processo di colonizzazione, che è collegato al più generale processo di popolamento del continente europeo. Le ricerche di carattere archeologico sul tema sono assai numerose, anche se, per loro natura, sono affrontati perlopiù casi particolari, relativi a singoli insediamenti. Non mancano tuttavia dei tentativi di sintesi che riguardano ampie estensioni territoriali e, anche, tutta la catena montuosa (Sauter 1979). Inutile dire che descrivere un processo iniziato oltre 100.000 anni fa è prospettiva tutt'altro che agevole. Dal punto di vista dei numeri assoluti non abbiamo evidenze che permettano la ricostruzione della popolazione ma disponiamo di un suo possibile percorso evolutivo.

Una sintesi delle diverse fasi del popolamento alpino che prende avvio dalle sue origini è dovuta a Francesco Fedele (1992). In questo paragrafo utilizzo largamente i risultati di questo autore che, a mia conoscenza, è l'unico che tratti l'argomento in termini sistematici, e che propone un modello del popolamento alpino che arriva, fino all'età medievale. Secondo Fedele, dunque, il popolamento alpino va distinto in sei stadi così denominati: 1) Primi contatti; 2) Esplorativo; 3) Sperimentale; 4) Formativo; 5) Integrativo I; 6) Integrativo II. Sebbene la proposta di questo studioso sia stata avanzata in riferimento alle Alpi occidentali, egli ritiene che lo schema si possa adattare a tutta la catena montuosa. Riguardo allo stadio dei Primi contatti, Sulla base di scarse testimonianze archeologiche si è osservato che circa 120.000 anni fa alcuni gruppi di cacciatori Neanderthal si spingevano sulle Prealpi del Delfinato. Non siamo di fronte ad una penetrazione sistematica, ma a dei primi episodici contatti. Circa 75.000 anni fa, invece, si osservano dei casi di avanzamento di questi ominidi verso quote altimetriche sempre più alte. Si tratterebbe di spostamenti che denotano un atteggiamento esplorativo, che si collocano anteriormente al momento della massima estensione dei ghiacciai del periodo Würmiano (20.000 anni fa circa). Quando i ghiacciai cominciarono a ritirarsi, processo che fu relativamente rapido, prese avvio lo stadio Esplorativo. La vegetazione arborea si affacciò a quote altimetriche sempre maggiori e con essa si espanse anche la fauna. Gli uomini, i Sapiens, si riaffacciarono sempre più numerosi sulle montagne, provenendo sia da nord che da sud. Nella pedemontana cominciarono a stabilirsi accampamenti stagionali e a realizzarsi escursioni su quote sempre più alte. È possibile che sui bassi versanti si cominciasse a realizzare un processo di sedentarizzazione (Bintz, Griggo 2011). Le battute di caccia potevano svolgersi, su base stagionale, anche sulle alte quote. Verso il 7000 a.C. fu forse superato per la prima volta lo spartiacque alpino.

Tra il 6000 e il 4000 a.C. prese avvio lo stadio Sperimentale. Nelle valli e nei margini alpini, popolazioni semisedentarie cominciarono ad addomesticare animali, a governare piante e vegetazione, a produrre i primi manufatti di terracotta. Si introdussero le pecore domestiche e si cominciarono a coltivare le prime varietà di frumento. Si trattava di gruppi umani ancora prevalentemente legati ad una economia di caccia e raccolta. Questi gruppi penetravano nel cuore delle Alpi, ma non vi si insediarono, limitandosi a fermarsi solo su base stagionale per il pascolo estivo.

Solo nello stadio Formativo, il cui inizio è collocato tra il 5° e il 4° millennio a.C., ha inizio la colonizzazione vera e propria della montagna alpina e, quindi, il lungo e

irreversibile processo del suo popolamento. Ebbe così inizio anche lo sfruttamento agricolo dei terreni montani. In questo periodo agli insediamenti stabili si sovrapponevano anche flussi migratori stagionali, sempre legati alla pastorizia, che permettevano uno sfruttamento più intensivo delle risorse naturali per l'allevamento. Con gli insediamenti stabili e il diffondersi dell'agricoltura cominciarono a nascere anche attività di carattere artigianale che davano luogo a degli scambi commerciali all'interno delle Alpi e con i territori limitrofi. Tra il 4° e 3° millennio a.C. le Alpi si popolarono ulteriormente. All'allevamento caprino si affiancò anche quello bovino, si introdusse l'aratro, il carro trainato dai cavalli, in alcune aree con l'avvio dell'estrazione del rame cominciò a prendere piede anche l'estrazione mineraria.

Nei successivi stadi Integrativo I e Integrativo II, che occupano all'incirca il 2° e il 1° millennio a.C. e il 1° millennio d.C., oltre a mantenersi il sistema di vita alpino che si era realizzato nello stadio precedente, abbiamo anche una lunga fase di regolare espansione demografica (Della Casa 2009), che ha portato al raggiungimento di una notevole densità di popolazione, in particolare nelle basse e medie quote, la cui occupazione sarebbe stata capillare (Fedele 1992, 474).

Studi più circoscritti mostrano dinamiche solo parzialmente sovrapponibili a questo quadro generale, anche se non ne intaccano le fondamenta. In Provenza, ad esempio, a fronte di una forte crescita alla fine della prima età del ferro (circa 1000 a.C.), abbiamo un declino nel IV secolo a.C. Da qui la popolazione sembra rimanere stabile, anche durante la colonizzazione romana (Isoardi 2008, 239-240). Per quanto riguarda le Alpi dell'attuale Slovenia, invece, durante l'età del bronzo (3° e 2° millennio a.C.) abbiamo una crescita, mentre, ad esempio secondo Jana Horvat (2019), quest'area risulta meno popolata durante l'Età del ferro (1° millennio a.C.). Pare, comunque, che, con poche eccezioni, la regione alpina della Slovenia rimase poco popolata fino alla conquista romana (Novaković 1999). Una diminuzione del numero di siti della prima e della tarda età del ferro, che sarebbe un indicatore del declino del numero di abitanti, come è stato notato nelle Alpi sud-orientali, è nota anche in altre regioni (Walsh et al 2014).

I caratteri, i numeri e le cause del popolamento. Al di là, comunque, della pressoché totale assenza di informazioni sugli aspetti quantitativi della popolazione, e delle inevitabili incertezze su quelli di tipo evolutivo, prima di entrare nel periodo antico, il carattere del popolamento della montagna alpina si presenta sostanzialmente come un lungo processo di colonizzazione che sfocia, solo dopo migliaia di anni dal suo inizio, in un insediamento finalmente stabile. Le montagne temperate, come le Alpi, rappresentano uno degli ultimi contesti ambientali che siano stati fatti propri dall'uomo (Fedele 1992). Dal punto di vista dei fattori demografici, dunque, questa fase è definita prevalentemente da movimenti di popolazione: immigrazione e mobilità interna.

Le informazioni sui numeri assoluti degli abitanti sono alquanto povere e contraddittorie. Esse riguardano solo singole aree. I risultati a cui sono giunti gli specialisti di questo periodo mostrano una grande varietà di situazioni. Ad esempio, durante l'età del bronzo, ovvero in una delle fasi di maggiore espansione demografica, secondo alcuni dati raccolti da Winkler (2012, 266), in Alta Engadina, nell'at-

tuale cantone dei Grigioni, vi era un abitante per km², mentre nel Delfinato, Alpi francesi, viene stimato un numero di 225.000 abitanti, che presuppone una densità di oltre 10 volte superiore. L'unica informazione utilizzabile per la definizione degli assetti del popolamento nel lungo periodo relativamente a questa lunga fase deriva dal più volte citato lavoro di Fedele. Secondo questo autore, «la distribuzione e probabilmente la densità delle popolazioni umane nelle Alpi occidentali raggiunsero, tra il 2° e il 1° millennio a.C. un assetto che non sarebbe più stato modificato fino all'optimum climatico del basso medioevo, o addirittura fino all'età moderna» (Fedele 1992, 478). Per le ragioni che esporrò in seguito, non mi sento di sottoscrivere quest'ultima affermazione, almeno per quel che riguarda l'estremo cronologico più recente, anche se sembra comunque certo che nell'Età del ferro le Alpi fossero già molto popolate.

La sintesi proposta da Fedele viene sintetizzata nella figura 1.

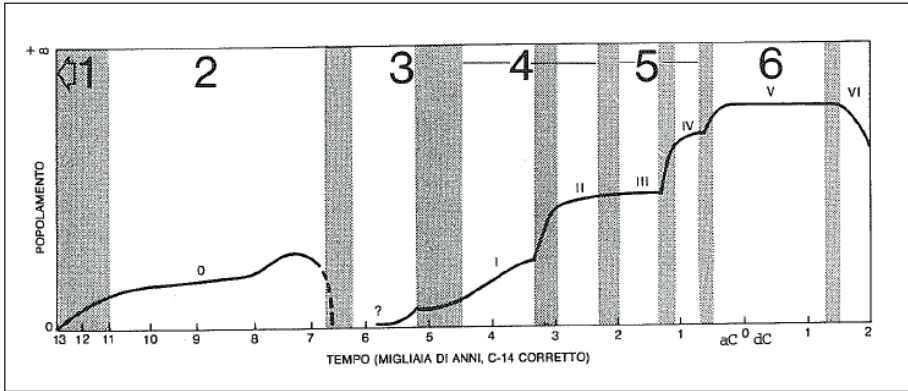
Come si può vedere, la ricostruzione abbraccia l'arco temporale che va dagli inizi della presenza umana fino al presente. Anche se le ricerche sul popolamento alpino, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi cinque secoli, rendono questo quadro assai più articolato, questa prospettiva di lunghissimo periodo, come avremo modo di vedere, trova diversi punti di convergenza anche riguardo ad epoche recenti.

Per quanto riguarda i fattori che hanno determinato il popolamento alpino, infine, sarebbero stati fondamentali i cambiamenti climatici. I margini di indipendenza delle popolazioni di un così remoto passato rispetto ai fattori ambientali, e le condizioni climatiche rappresentano uno dei vincoli più stringenti, erano molto ridotti. Era stato proprio il ritmo dell'ultima grande glaciazione, infatti, a favorire o ostacolare la presenza umana. Anche se, in questa fase, i fattori climatici furono degli elementi decisivi nel determinare il popolamento alpino, essi cominciarono a perdere forza già nel corso dell'antichità.

Nota: il modello fa riferimento in particolare alla parte occidentale, ma può estendersi a tutta la catena alpina. I numeri arabi contraddistinguono le 6 diverse fasi indicate nel testo. La figura indica anche una discesa della popolazione negli ultimi 5 secoli che non è trattata nel testo.

4. L'antichità e il ruolo strategico delle Alpi

Evoluzione e contesto del popolamento. L'ingresso delle Alpi nello spazio di interesse delle potenze dell'antichità si può dire che prenda avvio dall'impresa annibalica del 218 a.C., quando cioè il generale cartaginese riuscì nell'impresa di trasferire un intero esercito da un versante all'altro della catena alpina. Questo evento costituì l'atto di 'scoperta' delle Alpi da parte di Roma (Giorcelli Bersani 2019) e ne determinò anche il destino demografico, per un lungo tempo a venire. Nonostante questo momento rappresenti uno snodo fondamentale per il popolamento alpino, le ricerche sul tema quasi non esistono, in quanto l'interesse degli specialisti si concentra sui territori che le Alpi separano, in particolare, ovviamente, quelli meridionali, ma non su quello che occupano (Brunt 1971; Hin 2013). La storiografia relativa al periodo repubblicano, infatti, è dedicata quasi per intero agli spostamenti delle popolazioni che attraversano la catena alpina, e solo raramente si sofferma su

Fig. 1. *Un modello di popolamento delle Alpi (13000 a.C.-2000 d.C.)*

Fonte: Fedele 1992, 455.

quelle che l'abitavano. Come sappiamo, però, il passaggio dell'esercito di Annibale fu reso possibile dalla collaborazione delle popolazioni locali, che, stando alle testimonianze degli antichi, erano, demograficamente parlando, piuttosto consistenti (Viazzo 2001, 147). Prima di questo evento, nella pianura padana, ancora scarsamente popolata, si erano stanziati dei gruppi di Galli che provenivano dal versante settentrionale della catena. Non pare, dunque, che precedentemente alle guerre puniche le Alpi costituissero un ostacolo alle migrazioni (Ando 2016). In questa prospettiva, quindi, il popolamento alpino si sarebbe evoluto in parallelo a quello delle aree circostanti. Tra i pochi riscontri che abbiamo su questo tema, uno studio sulle popolazioni vicine alla colonia greca di Massalia, l'attuale Marsiglia, emerge un parallelismo tra l'andamento della popolazione montana e quella degli altri territori prossimi alla città (Isoardi 2012).

Dopo la seconda guerra punica e in conseguenza di essa l'influenza romana si spinse fin sulle Alpi. L'obiettivo di una potenza in piena espansione era di controllare i valichi dai quali potevano entrare nella penisola popolazioni ostili. Questi stessi valichi, però, permettevano anche il passaggio degli eserciti romani verso la Gallia e i territori danubiani. Secondo Guichonnet (1987, 192), l'imperativo connesso alla conquista delle Alpi e alla sottomissione delle popolazioni locali era quello permettere il loro superamento senza pericoli. Il loro completo controllo richiese tempo, infatti, furono interamente sottomesse solo con il principato di Augusto, quando furono finalmente assoggettate le oltre 40 popolazioni che le abitavano, se vogliamo prestar fede al Tropaeum Alpium di la Turbie (Dietz 2004).

Siamo assai poveri di informazioni riguardo agli esiti demografici di questo processo. Le fonti coeve sono estremamente poche nel fornire delle cifre. Trattandosi di una conquista militare, l'attenzione degli effetti della guerra sulle popolazioni, è più rivolta alla conta dei morti e dei deportati. Da questo punto di vista, quelli forse più gravi si produssero durante la conquista dell'attuale Valle d'Aosta (25 a.C.). Secondo le stime di Beloch (1886, 435), le cifre riportate da Strabone, che narra

le vicende della sconfitta e della deportazione dei Salassi, implicano un numero di circa 50.000 abitanti per questo territorio. Si tratta di una stima decisamente alta, essendo più che doppia rispetto alla popolazione della seconda metà del XIV secolo (Janin 1968, 132) e rappresenta ben oltre i due terzi di quella della fine del XVIII secolo (Janin 1968, 546).

La maggioranza degli studiosi ritiene che durante il periodo della dominazione romana, l'arco alpino non conobbe sensibili modifiche del popolamento (Veyret, Veyret 1967, 258). Secondo Francesco Fedele, la parentesi romana è vista come un «intermezzo pressoché irrilevante nella storia del popolamento alpino» (Fedele 1992, 454). In Provenza, dopo un declino che si sarebbe registrato nel IV secolo a.C. la popolazione sembra rimanere stabile, anche durante l'età antica (Isoardi 2008, 239-240). Nell'opinione di Rudolf Egger (1965, 23-24), l'ingresso nell'Impero Romano ebbe scarso significato per la struttura della popolazione alpina.

Se però la dominazione romana non pare abbia portato a sensibili cambiamenti nella compagine demografica, essa produsse un intensificarsi dei traffici alpini e dei passaggi di uomini. L'espandersi della civiltà romana nelle valli diede il via ad una fase di urbanizzazione (Segard 2009), e determinò anche dei trasferimenti di popolazione dall'Italia. Questi trasferimenti non furono molto numerosi (Blanchard 1956, 524). A parere di Katharina Winkler (2012, 286), ad esempio, la popolazione della Valle dell'Inn, sembra essere passata sotto il dominio romano senza particolari problemi connessi a questi flussi migratori. A livello locale, naturalmente, vi possono essere delle evidenze diverse. Nelle Alpi dell'attuale Slovenia i siti di età romana sono molto più numerosi di quelli preistorici (Horvat 2013, 144). Questo farebbe quindi pensare ad una crescita della popolazione, piuttosto che ad una sua stagnazione. In età augustea, la fondazione ad occidente di Aosta, e la costituzione in municipio di Iulium Carnicum, ad oriente, possono certo essere coerenti con una crescita demografica in queste aree, ma non sono indizi considerati sufficienti per identificare un aumento della popolazione sul complesso delle Alpi (Rémy 1998).

Le cose si fanno più complesse nello studio del popolamento nella tarda antichità. Nella prospettiva degli studiosi che si sono occupati delle Alpi, questa fase è saldamente connessa con l'alto medioevo, di cui costituisce una premessa. In generale, le popolazioni si spostarono verso quote maggiori e marginali rispetto ai principali assi stradali. Si assistette ad una crescita del richiamo dei rilievi montani, il cui ruolo crebbe anzitutto in funzione della maggior sicurezza che potevano offrire come luogo di rifugio per la popolazione. Dinamiche di questo tipo si riscontrano in molte aree alpine, come ad esempio nel biellese (Panero 2006, 333) e nel Friuli (Degrassi 2012). In questo stesso periodo, anche nell'area dell'attuale Slovenia, molti siti del piano furono abbandonati e la popolazione si concentrò ai piedi delle Alpi o, comunque, in posizioni più elevate (Horvat 2013, 146).

I processi del popolamento, per un periodo di tempo così esteso, difficilmente possono essere riassunti in singole fasi di crescita o di diminuzione. Un conto è parlare di redistribuzione della popolazione e un altro è convenire sulla sua crescita. Winkler (2012, 267) sostiene che, in questo periodo, la popolazione sulle Alpi sarebbe aumentata proprio per un maggiore afflusso di genti dalle pianure. Ma secondo questa autrice ci potrebbero essere delle eccezioni, in particolare nella parte orien-

tale. Nelle Alpi friulane e in tutta l'area alpina del nord-est, in età tardoantica e nei secoli che precedettero il mille, sembra che la popolazione fosse molto più ridotta rispetto a quella dei primi secoli dell'era cristiana (Degrassi 2012; Horvat 2019), *I caratteri, i numeri e le cause del popolamento*. Se per la lunga fase precedente alla conquista romana possiamo pensare alle Alpi come a un territorio da colonizzare, una sorta di frontiera ante litteram, la cui conquista era connessa al popolamento dell'Europa, perché dipendeva dal suo serbatoio di uomini, nell'antichità possiamo cominciare a parlare di una popolazione alpina, o di più popolazioni che seguivano dinamiche proprie. Alla fine di questo periodo, inoltre, che giunge ad inglobare anche parte dell'alto medioevo, le Alpi, benché già popolate, diventano un motore vero e proprio di attrazione di genti provenienti dalle aree circostanti. Non è chiaro se, in una fase di generalizzata contrazione demografica, questo fattore di attrazione si sia tradotto in una crescita della popolazione, ma sembra comunque certo che, anche se la popolazione non aumentò, diminuì in misura minore rispetto alle aree circostanti.

Anche per l'età antica siamo ben lontani dal disporre di cifre. Gli studi che hanno affrontato il tema, pur senza proporre dati, sono inclini a ritenere che non si sia trattato in questo periodo di grandi cambiamenti nella popolazione. Risale alla fine dell'età antica, il primo dato, una congettura in realtà, che sintetizza il numero di abitanti delle Alpi. Secondo Werner Bätzing, alla caduta dell'Impero romano d'occidente essi erano circa due milioni (Bätzing 2005, 75). Come vedremo meglio in seguito, però, su questa cifra pesa il sospetto di essere eccessiva.

Le ragioni sottostanti al popolamento si sono decisamente trasformate rispetto al passato. Ora è la politica a determinarne gli esiti, in particolare il controllo dei valichi durante il dominio romano e le esigenze di maggiore sicurezza nella tarda antichità. Queste due diverse tendenze non necessariamente potrebbero aver cambiato sensibilmente il numero assoluto degli abitanti delle Alpi, ma certo determinarono una diversa distribuzione della popolazione, Più addensata lungo le vie di comunicazione nella prima fase, maggiormente tese allo stanziamento in zone decentrate rispetto alle vie principali e a quote più alte nella seconda. Queste tendenze relative alla distribuzione della popolazione risulteranno ancora più evidenti nel corso del Medioevo.

5. Il Medioevo: crescita o declino? Il *turning point* della storia demografica alpina

Evoluzione e contesto del popolamento. Il Medioevo apre un nuovo ciclo della demografia alpina. Come ho messo in evidenza, si tratta di un periodo i cui inizi si sviluppano in piena continuità con la fase tardo-imperiale. Questo lungo passaggio è stato studiato, in particolare sotto il profilo economico ma anche con importanti riferimenti demografici, da Jean-François Bergier (1984; 1988). Secondo questo studioso, è nel corso del Medioevo che si assiste, finalmente, allo sviluppo autonomo delle Alpi. Si tratterebbe di un vero e proprio «ciclo medievale» che egli suddivide in tre periodi: delle Alpi chiuse; delle Alpi che si socchiudono; delle Alpi aperte. Una volta conclusosi il ciclo medievale, l'avvio dell'età moderna segna l'inizio del declino: le Alpi cominciano ad essere emarginate economicamente e sempre

meno influenti politicamente. Esse devono in qualche modo abdicare alla pianura e, soprattutto alle città, che diventano vero e unico centro motore dell'economia. Certamente queste trasformazioni ebbero delle ricadute sul popolamento, ma il collegamento tra questo e quelle non risulta automatico e, soprattutto, non segue percorsi scontati.

La prima fase trae origine fin dalla preistoria e termina nell'XI secolo. Questo è un periodo di scarsissimi scambi tra le popolazioni alpine e le altre. Gli abitanti delle montagne vivono in un mondo chiuso: «le invasioni venute da nord le hanno appena sfiorate» (Bergier 1988, 29). In questo quadro generale l'eccezione è costituita dalle Alpi più orientali, dove abbiamo le invasioni e le infiltrazioni degli Avari, dei Bavaresi e degli Slavi. Nella visione di Bergier, dunque, le Alpi sono chiuse perché conoscono solo poche e sporadiche penetrazioni di altre popolazioni. In qualche caso, ad esempio con i Walser, si generarono dei flussi migratori interni ad esse (Zanzi, Rizzi 1988). Anche in questa fase, così come nella tarda antichità, sembra prevalere uno spostamento della popolazione verso quote più alte. Nella Valle dell'Adige, tra età romana e altomedievale ci fu un cambio nella dislocazione degli insediamenti e forse una diminuzione della popolazione (Bierbrauer 2008 688; Marzoli et al. 2009). Nelle Alpi Dolomitiche ci fu una sostanziale stabilità e tenuta delle sedi abitate. In questo stesso territorio, si riscontrano pure degli allargamenti di neocolonizzazione, che fanno pensare ad una continuità nel popolamento (Cavada 1998, 176-177). Nelle Alpi friulane, anche nella fase che segue la caduta dell'impero, si assistette ad una crescita del richiamo dei rilievi montani, il cui ruolo crebbe anzitutto in funzione della maggior sicurezza che potevano offrire, sia come naturale sbarramento a protezione delle pianure, ma anche come luogo di rifugio per la popolazione. Anche all'interno dell'area alpina e prealpina vennero abbandonati i fondivalle, meno difendibili dalle possibili incursioni e razzie (Degrassi 2012). Sulle Alpi della Slovenia la crescita si verifica in seguito all'organizzazione economica e un incremento della produttività agricola (Stih 1998, 138). Dal VII secolo in avanti, nell'area alpina orientale, il prolungato periodo di pace garantito dai dominatori Avari avrebbe potuto favorire, almeno in linea di principio, un aumento della popolazione (Egger 1965, 28).

La seconda fase, quella delle Alpi semiaperte, si dispiega dal XI al XIII secolo. In questo periodo si intensificano i commerci e si stabiliscono forti rapporti con i territori esterni. Abbiamo i primi esempi di urbanizzazione posteriori all'età romana. Come nel resto d'Europa, quindi, sembra che le Alpi abbiano conosciuto un importante incremento demografico a partire dall'anno 1000, che in alcuni casi si pone in continuità con le tendenze precedenti. In questo periodo, infatti, sorgono molti nuovi insediamenti, centri signorili e, soprattutto, monasteri (Winkler 2012, 268). Allo stesso tempo abbiamo anche l'intensificarsi dei fenomeni di colonizzazione interna ad opera dei Walser tra Alpi svizzere e italiane (Zanzi, Rizzi 1988). Nel Piemonte nord-orientale si parla di una 'rivoluzione' del popolamento montano che si realizzò nei primi due secoli dopo il mille (Panero 2006, 362). Anche nel Delfinato, in Francia, vi sono segnali che indicano una crescita della popolazione (Falque-Vert 2004). A inizio Duecento il territorio si presenta già come fortemente antropizzato. Le prove di questa crescita sono confermate da diverse indagini cir-

coscritte per il Vallese, in Svizzera (Dubuis 1979; 1990) e, ancora, per il Delfinato (Falque-Vert 1997). È plausibile anche un aumento della popolazione in particolare lungo gli assi viari (Caroni 1979).

La terza fase, quella delle Alpi aperte, coincide con i secoli XIV e XV. In questo periodo, argomenta Bergier, rispetto alle grandi catastrofi del Trecento, la catena alpina si trova in vantaggio sulla pianura, per una maggiore tenuta demografica e sociale. L'economia è in ulteriore crescita, si estendono le pratiche di allevamento intensivo. Oltre ad area di transito, spazio marginale o solo ancillare delle città e della pianura, le Alpi diventano centro di sviluppo e di produzione autonomo. A guidare questa nuova centralità economica sono l'attività mineraria, la metallurgia e allevamento. In questa fase, però, le evidenze demografiche, e in particolare quelle relative alla grande peste del Trecento, sono assai controverse e ci sono molte ricerche che contraddicono la visione ottimistica di Bergier. Secondo Herbert Klein, sulla scorta di numerosi documenti relativi alle proprietà dei monasteri e alla contabilità di enti religiosi, la pandemia del 1348-49, innescò l'arresto e il declino insediativo per l'intera area delle Alpi Orientali (Klein 1960, 170). Oltre a ciò, nelle aree alpine interne del Salisburghese e della Baviera, le conseguenze della peste sembrano aver avuto effetto maggiore che nelle Prealpi (Klein 1960, 162). Ulteriori studi relativi alla Stiria e alla Carinzia condotti utilizzando sia fonti ecclesiastiche che civili, conducono sostanzialmente alle medesime conclusioni (Pickl 1979; Fresacher 1963).

L'impatto immediato della peste va naturalmente distinto dalle sue conseguenze durature. A tal proposito, si possono confrontare i pochi dati sul popolamento relativi alle diverse aree alpine in periodi precedenti e successivi alla pandemia. È evidente che questo modo di procedere non può che darci delle semplici indicazioni, in quanto le rilevazioni nei diversi contesti non sono certo coincidenti dal punto di vista temporale.

In alcune aree, come in Tirolo, nel corso del XIV secolo, vi sarebbe stata una forte crescita della popolazione. Secondo i dati proposti da Kurt Klein, si sarebbe passati dai 45.000 abitanti del 1312 ai 70.000 nel 1427 (Klein 1973, 85). Il caso tirolese, però, sembra l'eccezione piuttosto che la norma. Questa crescita, infatti, sarebbe stata resa possibile dalla bassa densità di popolazione e da massicci flussi in entrata di maestranze dedite alle attività minerarie (Viazzo 2001, 153). Nella maggior parte dei casi, invece, la peste nera sembra aver avuto conseguenze durature. Nel Vallese, la flessione della popolazione durò per oltre un secolo (Dubuis 1990). Nell'alta Provenza la popolazione alla fine del Quattrocento era ancora molto al di sotto dei livelli della metà del Trecento (Baratier 1961). Le evidenze documentarie relative al Delfinato mostrano che nel 1476 il numero di fuochi era più che dimezzato rispetto al 1339 (Fierro 1978). Non è infine chiaro quando la ripresa demografica abbia preso piede. A giudicare dai casi che abbiamo brevemente elencato, i segnali di ripresa furono tutt'altro che sincroni. Sembrano essere precoci in Tirolo, mentre nel Vallese la crescita si verificherebbe solo verso la fine del XV secolo (Dubuis 1991; 1994). Secondo alcuni autori, la crisi demografica sarebbe stata anche crisi economica. Rinaldo Comba, rispetto a Bergier, anticipa la decadenza della montagna alla seconda metà del XIV secolo. Dopo e in conseguenza della peste: «le

montagne tendono a diventare aree geograficamente marginali, ormai escluse dallo sviluppo dei settori trainanti dell'economia subalpina» (Comba 1977, 88-89).

Se sulla ricostruzione dell'economia alpina la periodizzazione di Bergier ha incontrato notevoli consensi, dal punto di vista demografico le cose sono assai diverse. Abbiamo visto che le circostanze politiche maturate tra la fine dell'antichità e il basso medioevo avevano favorito le terre alte a discapito delle pianure. Abbiamo visto anche che questo vantaggio, che in alcuni casi può essersi manifestato solo attraverso una diminuzione più contenuta della popolazione rispetto ai territori extra-montani, pare essersi tradotto in un aumento generale della popolazione nell'XI secolo. Non è facile, però, stabilire quali siano stati gli esiti netti del popolamento. Quel che sembra certo, tuttavia, anche alla luce dell'evoluzione demografica che si sarebbe verificata nel corso dell'età moderna, che sia prima della peste, sia, soprattutto, dopo, gli spazi per la crescita della popolazione erano ancora ampi. Secondo l'autorevole opinione di Pier Paolo Viazzo, «si può dedurre che nel XIV secolo ampie zone delle Alpi fossero ancora fortemente sottopopolate» (Viazzo 2001, 152).

Gli sviluppi medievali, la cesura definita dalla peste e gli esiti di lungo periodo della pandemia aprono, a mio avviso, una lettura del popolamento alpino, che poggia su una forte discontinuità che va collocata tra la fine del XIV secolo e la fine del XV. L'ipotesi che voglio qui proporre è che, dal punto di vista demografico, il basso medioevo si configura come il turning point della storia del popolamento delle Alpi, che si realizza attraverso la sovrapposizione di due processi tra loro collegati. Primo: in questo periodo si può collocare la fine, definitiva, dei processi di colonizzazione. Questi flussi in ingresso erano stati all'origine del popolamento alpino. La colonizzazione si era poi notevolmente ridotta fin quasi a spegnersi in età romana e poi si era di nuovo ripresa nell'alto medioevo. Secondo: nascono e, soprattutto, diventano strutturali i flussi migratori dalla montagna verso le pianure e le città. Non mi riferisco qui ai soli flussi definitivi, che certo ci furono, ma soprattutto a quelli temporanei e stagionali. Per Bergier queste migrazioni erano dei chiari sintomi della decadenza delle Alpi (Bergier 1984, 179), nella mia idea, invece, questa prospettiva va sfumata. Questa nuova mobilità era la conseguenza dell'affermazione di un nuovo modello economico, anche questo, come quello precedente, tipicamente alpino, non più basato sulla produzione, ma sullo scambio. Queste migrazioni, dunque, sarebbero il risultato di una nuova complementarità tra economia montana e i territori circostanti, ma anche con aree lontane. Le migrazioni sono il cardine del nuovo sistema economico della montagna. Questa nuova economia alpina, però, e qui mi sento di aderire alla prospettiva di Bergier, era certamente subordinata a quella dei centri urbani.

Non sappiamo con precisione né dove né quando ebbe inizio questa nuova fase. Bergier la colloca tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, in quanto «Durante il medioevo nessun esodo rurale pare aver toccato seriamente l'arco alpino [...] Le migrazioni restarono fenomeni interni» (Bergier 1984, 256). Esse, però, ebbero sicuramente origini precedenti. Paul Guichonnet ricostruisce i percorsi degli emigranti dalla Savoia e dalla Valle d'Aosta verso le città renane. Emigranti stagionali compaiono a Zurigo già nella prima metà del Trecento

(Guichonnet 1948), e pochi decenni più tardi a Freiburg im Breisgau, nell'attuale Baden-Württemberg (Birkenmayer 1913). Fu però nel secolo successivo che questi flussi assunsero dimensioni importanti e si moltiplicano le testimonianze in molte aree dell'arco alpino. Nella prima metà del Quattrocento, le valli del sud ovest del Piemonte avevano cominciato a fornire migranti definitivi alla Provenza (Coulet 1988, 10). Sia nell'Oisans, sul versante francese, che nella val Chisone, sul versante italiano, le migrazioni definitive e temporanee sono attestate dal Quattrocento (Comba 1988). Secondo un'inchiesta del 1433, in alcune comunità del Queyras (Haute Alpes) l'emigrazione stagionale invernale interessava già i due terzi della popolazione (Blanchard 1922). Gli studi di Gabriel Audisio e di Paolo Rosso sulle Alpi occidentali collocano l'inizio di questa mobilità nella seconda metà del XV secolo (Audisio 1989; Rosso 2015). Nel Quattrocento, troviamo anche dei flussi che si dipartono dall'Entremont, nel Vallese (Dubuis 1990, 64-65). Anche laddove le notizie sull'origine di queste migrazioni sono più incerte, sono spesso una realtà già consolidata nel XVI secolo e sono così diffuse e forti da far pensare che la loro origine possa collocarsi nei secoli precedenti (Fornasin 1998a).

A questo punto possiamo calare l'inizio della migrazione montana nel contesto demografico più generale in cui essa ebbe inizio. La migrazione alpina ebbe origine e si sviluppò dopo la Peste Nera. Molti dei suoi innumerevoli flussi, come la letteratura sembra certificare, non ebbero avvio quando la popolazione era al suo culmine, ovvero alla vigilia della pandemia, ma dopo, quando aveva raggiunto il suo punto più basso. La spiegazione del perché, proprio in questo periodo, essa sia nata e si sia diffusa è un tema da studiare. Secondo Rinaldo Comba (1988) le migrazioni da alcuni settori delle Alpi occidentali tra Trecento e Quattrocento furono favorite dall'allentamento della pressione demografica nei territori che circondavano la catena alpina. Si tratterebbe, in sostanza, di un reflusso della popolazione le cui cause demografiche sarebbero state speculari a quelle della colonizzazione originaria. I montanari, infatti, sarebbero stati attratti dalle favorevoli condizioni per l'agricoltura che si creavano in una pianura spopolata e ne avrebbero approfittato per trasferirsi. Dalle montagne di Stiria e Carinzia molti valligiani si spostarono nelle città dove la mortalità dovuta alla peste aveva creato una elevata domanda di braccia (Pickl 1979; Fresacher 1963). L'ipotesi è plausibile: nel passato, flussi migratori da aree popolate verso aree sottopopolate in conseguenza di eventi epidemici erano la norma. In questo caso avrebbe giocato a favore dell'emigrazione montana proprio un relativo vantaggio demografico dovuto alla sottopopolazione delle aree circostanti. Ma non sono queste le caratteristiche prevalenti delle migrazioni alpine come si sarebbero sviluppate in seguito, in particolare in età moderna. Il fenomeno, infatti, si presentava in forme assai articolate e solo di rado era la disponibilità di terra a rappresentare il movente delle migrazioni che, anzi, si basavano su una molteplicità di occupazioni diverse, relative all'artigianato e al commercio più che alla vocazione agricola della popolazione montana (Audenino 2000; Fontaine 1993). L'attrazione rappresentata dalla disponibilità di terra, inoltre, non è nemmeno compatibile con un'altra delle caratteristiche dell'emigrazione alpina: molto più spesso temporanea piuttosto che definitiva. Non spiega, inoltre, la persistenza del fenomeno nel tempo e la sua crescente importanza nel corso dei secoli successivi.

I caratteri, i numeri e le cause del popolamento. Il ciclo medievale alpino è il più difficile da decifrare secondo il metro della dinamica demografica. Da un lato il popolamento delle aree in quota si presenta come una sorta di neocolonizzazione, con lo spostamento verso altitudini maggiori di importanti contingenti di popolazione che vivevano più a valle. Pare di dover escludere, però, che nel basso medioevo questi trasferimenti fossero sostenuti anche da flussi migratori provenienti dall'esterno, la cui ragione d'essere – la ricerca di rifugio e sicurezza – aveva cessato di sussistere. Se questo quadro è corretto, quindi, la crescita demografica alpina nei secoli successivi al 1000 sarebbe da imputarsi prevalentemente, anche se non esclusivamente e non ovunque, ad un saldo naturale positivo.

Alcuni studiosi delle Alpi offrono importanti riferimenti al popolamento che si spingono fino all'alto Medioevo. Come abbiamo visto, Fedele ipotizza il raggiungimento di un massimo in età neolitica. Massimo che si prolungherebbe fino al medioevo e all'età moderna. L'idea di Bergier, invece, è che le Alpi fossero già molto popolate attorno all'anno 1000, anche se il numero di abitanti era più basso rispetto a quello di età romana. Lo studioso elvetico propone per questa data la cifra di 1 milione di abitanti. La popolazione sarebbe aumentata nel corso del medioevo, per portarsi a 1,3-1,4 milioni di abitanti nella prima metà del XIV secolo. Secondo Bätzing, invece, alla vigilia della peste del 1348, la popolazione alpina ammontava a 3,2 milioni di abitanti (Bätzing 2005, 94). A parere di Bergier la popolazione raggiunse un tetto massimo attorno al 1500, culmine che sarebbe stato superato solo attorno al 1750. La cifra posta in un primo tempo attorno a 1,5 milioni (Bergier 1984, 179) è stata successivamente innalzata dallo stesso studioso a 2 milioni (Bergier 1988, 41). Secondo Mathieu (2000), invece, a questa stessa data la popolazione alpina sarebbe stata di 2,9 milioni di abitanti. La diversità tra le stime riportate dipende in piccola parte anche dal perimetro, non sempre esplicitato, che viene assegnato dai vari autori alla regione alpina.

Nell'alto medioevo, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, l'azione del popolamento sembra porsi in continuità con quanto evidenziato per la tarda antichità. A questa, però, si sovrappone anche una situazione ambientale particolarmente favorevole, che coincide con quello che è stato definito l'optimum climatico medievale che va all'incirca dall'anno 1000 al 1300 (Rohr et al. 2018, 254). Nei secoli successivi al 1000, quindi, sarebbe anche aumentata gradualmente la capacità portante del territorio, grazie allo spostamento verso altitudini superiori dello zero termico. Questo si traduceva in maggiore disponibilità di superfici per il pascolo e le coltivazioni, ma anche una maggior resa dei terreni agricoli. Queste circostanze avrebbero quindi favorito lo sviluppo della popolazione. Ma non furono le uniche. La crescita economica in altri settori produttivi avrebbe dato una nuova centralità alle Alpi e favorito, quindi, la presa delle popolazioni sul territorio. Questa crescita non si sarebbe però esaurita con la grande crisi pandemica della metà del Trecento, ma sarebbe continuata ancora a lungo nei secoli successivi.

6. L'Età moderna. Crescita e migrazioni

Evoluzione e contesto del popolamento. L'evoluzione della popolazione alpina in età moderna è stata trattata nel suo complesso da Jon Mathieu (2000) in un importante

lavoro che, per la prima volta, con l'ausilio di una gran mole di ricerche riferite a territori di singole entità statali, ha potuto considerare le Alpi come territorio a sé. La possibilità data a chi si è occupato dei singoli territori di accedere alla cospicua documentazione prodotta dai diversi Stati tra cui era suddivisa la catena alpina ha permesso al ricercatore elvetico di sintetizzare in un'unica ricerca una massa di informazioni che non sarebbe nelle possibilità di raccolta di un solo studioso. Il popolamento alpino, in maniera molto di più puntuale rispetto a quanto fatto nelle ricerche fin qui considerate, viene inserito nell'ambito dello sviluppo demografico delle aree non alpine e in costante dialettica con esse. Mathieu ricostruisce la popolazione dal 1500 fino al 1900 lavorando a ritroso, dalla data a noi più prossima a quella più lontana, proponendo delle stime riferite a cinque diversi momenti, ognuno separato dall'altro da un intervallo di un secolo. I risultati di questa ricerca sono chiaramente in contrasto con le letture del popolamento alpino che vedevano l'età moderna come una lunga fase di stagnazione: il numero di abitanti delle Alpi, infatti, si sarebbe quasi triplicato nel giro di quattro secoli. Analogamente a quanto abbiamo visto per altre epoche, anche in questo caso l'evoluzione demografica è stata assai articolata sul piano territoriale. Alcune zone conobbero un aumento costante della popolazione. Altre videro un alternarsi di fasi di crescita e fasi di stagnazione, se non di diminuzione. Sintetizzando in un unico valore percorsi storici così diversi, emerge una crescita particolarmente marcata nel primo e nell'ultimo dei periodi considerati.

Un altro aspetto messo in luce da Mathieu è la diversa dinamica all'interno delle diverse aree alpine in riguardo all'altitudine. La crescita, così, risulta essere maggiore nelle aree periferiche piuttosto che in quelle centrali, seguendo in tal modo una logica opposta a quella osservata nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Allo stesso modo, le regioni che circondano le Alpi crebbero con velocità ancora maggiore. La ricostruzione di Mathieu rende anche possibile il calcolo delle densità demografiche. La superficie delle Alpi, secondo quanto proposta da Bätzing (2005, 37), è di 181.489 km². La densità sarebbe quindi di quasi 16 abitanti km² nel 1500 e di oltre 43 nel 1900. Molte regioni alpine avevano una densità inferiore ai 10 abitanti per km², solo in rari e particolari casi eccedeva i 40 o i 60. Sintetizzando la posizione di Mathieu, la popolazione cresce ad un ritmo che nei primi secoli dell'età moderna è equiparabile a quella della pianura. La sostenibilità economica sarebbe stata garantita dalle possibilità di crescita dell'agricoltura montana che, secondo questo autore, la letteratura avrebbe largamente sottovalutato, mentre un ruolo sopravvalutato sarebbe stato quello dell'emigrazione. Per quanto riguarda il primo punto i lavori dello stesso Mathieu mostrano con efficacia le ampie possibilità di crescita dell'agricoltura in ambito alpino. L'agricoltura montana permetteva una crescita di popolazione più veloce alle altitudini più basse di quanto non fosse in quelle più alte. Per quel che concerne il ruolo dell'emigrazione sull'aumento della popolazione, invece, la mia posizione è parzialmente diversa. Non sono infatti convinto che il suo ruolo sia sopravvalutato, per almeno tre ragioni. In primo luogo, penso che, almeno nel Settecento, l'emigrazione alpina, prima di tutto quella temporanea, ma anche quella definitiva, crescano in misura maggiore dei progressi in agricoltura. In seconda istanza, l'emigrazione stagionale in alcune aree è estiva,

in altre invernale, quindi, rispetto all'economia agricola montana, in alcuni casi è ciclica, in altri anticiclica. In terzo luogo, voglio mettere in evidenza come aumento dell'emigrazione e crescita della popolazione siano certamente tra loro correlate, ma, almeno in origine, per le ragioni che abbiamo visto nel paragrafo precedente, mi pare difficile pensare che sia stato l'aumento della popolazione a causare l'emigrazione, mentre mi sembra più plausibile che sia stata l'emigrazione a permettere la crescita demografica.

Se la nascita dei primi flussi migratori va collocata nel basso medioevo, è durante il XVI secolo che tutte o quasi le Alpi sono sicuramente e intensamente interessate dal fenomeno. Non a caso, è nel suo *Méditerranée*, e quindi nel contesto dell'età di Filippo II, che Braudel definisce montagne: «una fabbrica di uomini» (Braudel 1953, 39), anche se, al di là della sua collocazione, questa espressione dello storico francese è piuttosto atemporale, senza specifici riferimenti cronologici e geografici. In molti territori alpini, dunque, l'emigrazione comincia ad essere un fenomeno di massa solo a decorrere dal XVI secolo (Fornasin 1998a). Il contesto demografico dell'inizio dell'età moderna non era tale da rendere necessario il rilascio di abitanti (Mathieu 2000; Viazzo 2003). Le migrazioni non erano una leva per frenare la crescita della popolazione, al contrario, la accompagnavano. La mobilità interna alle Alpi, che nel passato si traduceva in processi di colonizzazione di aree poco o per nulla popolate e, quindi, in una redistribuzione della popolazione, durante l'età moderna acquisì caratteri completamente nuovi. Proprio come le migrazioni di lungo raggio, anche questi movimenti erano legati a specifiche attività lavorative, erano stagionali, riguardavano prevalentemente uomini piuttosto che donne (Ferigo 2010).

In termini demografici, in questi secoli l'economia migrante finì con favorire la crescita della popolazione (Lorenzetti, Merzario 2005, 145). L'economia alpina stava entrando in una fase nuova. Oltre all'agricoltura di sussistenza, essa non si basava più, o almeno non solo, sull'esportazione di beni derivati dell'allevamento e dall'attività mineraria, ma su nuove attività lavorative, esercitate quasi sempre fuori dal contesto montano e non più al suo interno. Anche gli aspetti istituzionali ebbero il loro peso nel favorire la mobilità dei montanari. Contrariamente alle campagne, dove i vincoli che legavano i coltivatori alla terra erano molto stretti, in molte aree montane questi legami erano assai meno forti. La popolazione alpina, almeno in alcuni contesti, al pari di quella urbana, era più libera, e quindi poteva muoversi più facilmente (Fornasin, Lorenzini 2017). Ciò è meno valido per le Alpi orientali (Stiria, Carinzia, Salisburghese) dove durante tutta l'età moderna è rimasto saldo il regime signorile che limitava l'autonomia del ceto contadino.

Un altro aspetto di rilievo relativo all'evoluzione della popolazione in età moderna è che le Alpi sembra abbiano affrontato e superato molto meglio rispetto ad altri contesti territoriali le grandi crisi demografiche dei secoli XVI e XVII (Alfani 2007). Dai non molti riscontri, sembra che alcuni settori delle Alpi fossero state colpite dalla peste del 1629-30 in maniera meno forte rispetto alle aree del piano e alle città (Head König 1996), e comunque in misura inferiore di quanto non si fosse verificato in occasione della peste medievale. Tuttavia, anche in questo caso non tutti gli studi sono concordi: nel Cantone di Uri, in Svizzera, e nella Valle d'A-

osta, territori attraversati da importanti vie di transito, la peste colpì ferocemente (Zurfluh 1983; Janin 1968, 133).

I caratteri, i numeri e le cause del popolamento. Durante l'età moderna la popolazione alpina è in forte crescita. Anche le migrazioni verso l'esterno si intensificano. Non cessano le migrazioni interne, ma non hanno come esito una redistribuzione interna della popolazione. Si tratta, infatti, di migrazioni di mestiere, esattamente come quelle che riguardano i flussi di più lungo raggio. In ambito storiografico, nasce con riferimento a questo periodo il tema dell'equilibrio della popolazione, della modulazione dei comportamenti demografici sulla base della disponibilità di risorse. Questo equilibrio si ottiene con una pluralità di comportamenti, in particolare con la leva matrimoniale, ritardando l'età alle nozze e ricorrendo al nubolato definitivo (Viazzo 2005), ma anche con i tempi e i modi delle migrazioni: anticipando o ritardando partenze e arrivi o intensificando i flussi (Fornasin 1998a).

Dal punto di vista della consistenza della popolazione ci si affida qui alle cifre di Mathieu. Al 1500, gli abitanti delle Alpi erano 2,9. Salivano a 4 milioni nel 1600, 4,4 nel 1700, 5,3 nel 1800 e, infine, erano 7,9 milioni al 1900 (Mathieu 2000, 39). Va detto che tutte queste cifre sono ottenute attraverso la già menzionata procedura di ricostruzione a ritroso partendo dai dati proposti da Bätzing per il 1870 (1993, 47).

Le cause del popolamento si scostano decisamente dai modelli delineati per le epoche precedenti. Tramonta l'influenza climatica sulle dinamiche del popolamento (Leveau, Walsh 2005, 168). La forte crescita della popolazione alpina, infatti, si realizza in una fase che abbraccia tutta la piccola era glaciale che va dal 1500 al 1800 (Pfister et al. 2018). Anche il controllo delle Alpi per finalità politiche non è più così importante come nel passato. Non erano più gli Stati ad interessarsi delle Alpi, ma furono le stesse popolazioni alpine a modulare l'economia montana in maniera tale da permettere non solo gli stanziamenti stabili, come già erano nell'antichità, ma per crescere e svilupparsi. Le Alpi erano forse meno importanti dal punto di vista economico rispetto al medioevo, ma erano sicuramente più dinamiche di quanto non lo fossero state nel passato. Questo permise di raggiungere livelli di alfabetismo che molto spesso erano maggiori rispetto ai territori vicini, le Alpi non erano ricche quanto le città e le campagne, ma l'uguaglianza era maggiore e la povertà meno diffusa. Di conseguenza, anche le possibilità economiche lasciate all'iniziativa degli individui e delle famiglie erano più estese (Fornasin, Lorenzini 2017).

7. XIX secolo e oltre: popolamento e spopolamento

Evoluzione e contesto del popolamento. Con il XIX secolo, secondo la prospettiva delineata principalmente da Paul e Germaine Veyret e Paul Guichonnet, si sarebbe chiusa una lunga fase di autarchia e le Alpi si sarebbero aperte verso l'esterno. Il motore di questa apertura è dato dalla rivoluzione industriale e dalle costruzioni ferroviarie, che avrebbero avuto il ruolo di collegare le Alpi al mondo circostante. Come ho cercato di mettere in evidenza, però, le Alpi non erano mai state realmente chiuse, ed è probabilmente nel corso dell'età moderna che la loro apertura raggiunse un grado superiore a quello dei secoli precedenti e, forse, anche dei secoli successivi.

Il popolamento alpino nel corso della prima fase dell'età contemporanea si pone in continuità con i processi già visti nel corso della tarda età moderna. La popolazione non termina di seguire il suo percorso di crescita, ma questa volta l'aumento si produce in maniera accelerata rispetto al passato, grazie anche al declino della mortalità. Questo aumento complessivo conosceva non poche eccezioni locali, come ad esempio la forte contrazione della popolazione dell'Alto Delfinato settentrionale nella seconda metà del XIX secolo (Veyret-Verner, Vincent 1946). Anche le migrazioni si intensificano, ma spesso si trasformano. A seconda dei luoghi e delle specializzazioni migratorie che si erano stabilite nel passato esse cercano un nuovo equilibrio nel contesto dell'economia internazionale. In alcune circostanze, nel corso di questo delicato passaggio, prevale la continuità, in altre, invece, si assiste ad un cambiamento radicale (Fontaine 1993; Fornasin 1998b; Lorenzetti 1999; Audenino 2000). Verso la seconda metà dell'Ottocento, le migrazioni definitive si fecero più frequenti, e da alcune aree prese avvio anche l'emigrazione transoceanica (Zannini, Gazzi 2003). Con la fine dell'Ottocento e, ancor di più, con l'aprirsi del XX secolo si diffuse in molte aree un graduale processo di abbandono e, quindi, un declino della popolazione. Una recente sintesi di Fabrizio Bartaletti (2022) evidenzia la discesa del numero di abitanti nelle Alpi francesi e in quelle italiane occidentali. Per quel che riguarda l'Italia, questo processo è descritto con grande dettaglio territoriale nella grande inchiesta degli anni Trenta sullo spopolamento montano realizzata in 8 volumi dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria. Le cause del declino demografico individuate dai diversi autori erano molteplici e interagivano tra loro in forma complessa a seconda del contesto territoriale (Giusti 1938; Lorenzetti 2019).

Nella parte occidentale delle Alpi la decrescita era indotta dal declino della fecondità, tratto caratteristico della seconda fase della transizione demografica. In quella orientale il processo era guidato dall'intensificarsi dei flussi migratori. In questa parte dell'arco alpino pesano, e in negativo, anche le conseguenze della Prima guerra mondiale. Lo spopolamento non era però sempre tale. In molti casi abbiamo prima una redistribuzione della popolazione. Pur a fronte di una complessiva crescita, in tempi diversi e con processi solo parzialmente sovrapponibili, possiamo parlare di importanti aree dell'arco alpino che perdono abitanti. La montagna che si spopola è quella delle altitudini maggiori, quella più distante dalle vie di comunicazione, quella che non offre opportunità economiche.

I caratteri, i numeri e le cause del popolamento. Nella prima parte dell'Ottocento, in misura maggiore che nel passato, la crescita della popolazione alpina si realizza, per così dire, attraverso energie proprie, quindi con un saldo naturale fortemente positivo. Il successivo spopolamento, invece, è spesso causato da un saldo migratorio fortemente negativo e, specie sulle Alpi occidentali, anche per il declino della fecondità.

La popolazione alpina, che nel 1800 era di 5,3 milioni di abitanti e che all'aprirsi del XX secolo raggiungeva i 9 milioni, oggi supera i 14 milioni (Convenzione delle Alpi 2015, 17). La crescita è stata forte, ma le disuguaglianze demografiche non sono mai state così grandi. Abbiamo aree urbane densamente popolate, aree

turistiche con un numero di residenti in crescita, ampie zone depresse in via di spopolamento se non di desertificazione. Intere regioni sono assai dinamiche, anche demograficamente, estesi territori, invece, sono in piena crisi. Le cause sono essenzialmente di tipo economico. Dove la popolazione cresce abbiamo una maggiore integrazione delle Alpi nelle centrali della crescita economica europea ma anche una loro scoperta in chiave turistica. Dove le Alpi rimangono escluse dai processi indotti dalla seconda rivoluzione industriale e dove non nascono nuove vocazioni economiche la popolazione tende a diminuire.

8. La popolazione alpina: una sintesi

Secondo quanto abbiamo visto nei paragrafi precedenti, la storia del popolamento alpino può essere riassunta seguendo alcuni semplici tratti. Il popolamento in forma stabile delle Alpi aveva avuto inizio tra il 5° e il 4° millennio avanti Cristo. Dopo diverse fasi, che seguirono grosso modo, l'evoluzione climatica, il popolamento aveva raggiunto uno dei suoi massimi già nel corso dell'età del ferro. Da questo momento, secondo alcune ricostruzioni, seppure con larghe differenze territoriali la popolazione non sembra conoscere profondi cambiamenti dal punto di vista quantitativo fino almeno al medioevo. Un incremento consistente prese avvio nel corso dell'XI secolo, ma questa crescita si arrestò per effetto della peste trecentesca. Con l'età moderna, la popolazione conobbe un lungo ciclo di sviluppo che si arrestò solo dopo circa 500 anni. Con il XX secolo, infine, seppure nell'ambito di una complessiva crescita nel numero di abitanti, in molte aree si apre una fase di forte declino della popolazione.

Seguendo questa traccia generale, nella tabella 1 propongo una ricostruzione complessiva del popolamento alpino che prende avvio dal 400 a.C. e si chiude con il 1900. Ho scelto come data di partenza il 400 a.C. per la disponibilità di informazioni sulla popolazione europea condotta su base territoriale (Mc Evedy, Jones 1978). In tabella offro, in aggiunta o in alternativa ai dati già presentati nei paragrafi precedenti, alcune nuove stime della popolazione. Queste stime sono relative ad alcuni momenti della storia del popolamento alpino che molte ricerche indicano come significativi e che corrispondono grosso modo agli anni 0 e 1000.

Le cifre sono messe a confronto con i dati di popolazione dei paesi entro i cui confini si sviluppa la catena alpina, quindi: Italia, Francia, Svizzera, Germania e Austria. Poiché non disponiamo di dati che ci permettano di risalire alla popolazione della Slovenia prima del 1700, ho usato i dati relativi alla ex Jugoslavia.

I criteri di stima si basano sulla semplice evidenza che la popolazione alpina ha rappresentato per circa mezzo millennio una percentuale che oscillava tra il 7% e l'8% della popolazione degli stati alpini, tranne che in due momenti particolari. Sulla base delle cifre proposte da diversi autori, si discostano sensibilmente da questa percentuale solo i valori del 450 (da intendersi, grosso modo, come popolazione al momento della caduta dell'Impero Romano d'occidente) e del 1900. Alla prima di queste date, secondo Bätzing, la popolazione alpina sarebbe stata di 2 milioni di abitanti e quella dei paesi alpini di 15,3 milioni, e quindi avrebbe rappresentato oltre il 13% del totale. Gli studi convergono essenzialmente su un aumento relativo della popolazione alpina in questo periodo, ma è tutt'altro che certo un suo

aumento in termini assoluti. Sebbene questa percentuale mi sembri decisamente alta, essa è comunque coerente con la crisi economica delle pianure dovuto alle incertezze politiche della tarda antichità e alla maggiore attrattività rappresentata dalle montagne. Come soluzione di compromesso, e cercando una coerenza rispetto a tutte queste considerazioni, ho utilizzato per costruire la tabella una mia stima della percentuale di popolazione alpina sul totale pari al 9%, che è decisamente più bassa di quella che deriva dai dati di Bätzing.

Nel 1900, invece, le Alpi ospitavano solo il 5,8% della popolazione dei paesi alpini, dato che si ottiene raffrontando i 7,9 milioni di persone le abitavano con i 136,8 milioni di abitanti dei paesi entro cui erano comprese. Questo declino, in termini relativi, del peso demografico delle Alpi coglie in tutta la sua evidenza anche la loro marginalizzazione rispetto al quadro economico generale, indotto dalle conseguenze della rivoluzione industriale.

I valori della popolazione alpina riportati in tabella per quanto riguarda il 400 a.C. e l'anno 0 sono stati ottenuti a calcolo, applicando alla popolazione dei paesi alpini un coefficiente di moltiplicazione pari allo 0,075. Il coefficiente per la stima dell'anno 1000, invece, è stato posto al medesimo livello del 450. Le informazioni della tabella, fino almeno a quelle relative al 1350, oltre che rappresentare delle stime di larga massima, non vanno considerate come centrate esattamente sugli anni di riferimento. In particolare, l'inizio dell'era cristiana è posto in relazione alla conquista romana delle Alpi, mentre l'anno 1000 segna quello che per diversi studiosi è l'avvio di una prolungata fase di crescita della popolazione. Oltre ai dati di popolazione sono riportati per i due contesti territoriali, anche i tassi annui d'incremento. Nell'ultima colonna, infine, è inserita la percentuale di popolazione alpina rispetto al totale.

Tab. 1. *Popolazione alpina e degli stati alpini dal 400 a.C. al 1900 d.C. (in milioni)*

<i>Anno</i>	<i>Popolazione alpina</i>	<i>r pop. alpina</i>	<i>Popolazione stati alpini</i>	<i>r Pop. stati</i>	<i>% Pop. alpina</i>
-400	0.7		9.7		7.5
0	1.3	1.4	17.3	1.4	7.5
450	1.4	0.1	15.3	-0.3	9.0
1000	1.6	0.3	17.8	0.3	9.0
1350	3.2	2.0	40.1	2.3	8.0
1500	2.9	-0.7	39.1	-0.2	7.4
1600	4.0	3.2	49.8	2.4	8.0
1700	4.4	1.0	54.5	0.9	8.1
1800	5.3	1.9	75.5	3.3	7.0
1900	7.9	4.0	136.8	5.9	5.8

Fonti: Stime proprie condotte su Bätzing 2005, 75, 94; Mathieu 2000, 39; Mc Evedy, Jones 1978.

Nota: r per mille.

Il dato di popolazione del 400 a.C. si riferisce ad un periodo connotato da una importante crescita demografica in area alpina. Stando ai criteri di stima che ci siamo imposti, la popolazione delle Alpi doveva attestarsi su una cifra di circa 700.000 abitanti. Se, come sembra plausibile, la popolazione è ulteriormente aumentata fino all'età augustea e poi alla conquista da parte romana potremmo pensare che si attestasse attorno ad una cifra compresa tra il milione e il milione e mezzo di abitanti. La crescita della popolazione nei 400 anni precedenti la nascita di Cristo fu importante in tutta Europa, e altrettanto forte fu sull'arco alpino. Un tasso di incremento annuo di quasi l'uno e mezzo per mille sarebbe naturalmente stato favorito dai livelli di popolamento assoluto ancora ridotti: dove vi era una bassa densità di popolazione, gli spazi della crescita erano ampi. Un incremento di tale forza non si sarebbe visto fino almeno al XVI secolo. Nel successivo intervallo di tempo, che va dall'inizio dell'era cristiana alla tarda antichità, dobbiamo tenere conto da una parte della sostanziale tenuta del popolamento in età romana ma, anche, della maggiore forza di attrazione esercitata dalle Alpi dalle estese turbolenze della fine del periodo. Dobbiamo anche considerare il declino della popolazione che si verificò nello stesso arco temporale in tutta Europa, che limitava le possibilità di crescita del territorio alpino. In considerazione del forte calo degli abitanti degli stati alpini, che si realizzò secondo una progressione dello 0,3 per mille annuo, mi pare che una lieve crescita della popolazione alpina in questo medesimo periodo sia coerente con le evidenze storiche e archeologiche di cui è stata dato conto in precedenza. Il dato che compare in tabella, pari a 1,4 milioni di abitanti è molto al di sotto della stima di Bätzing per lo stesso anno.

Come conseguenza di questo differenziale di crescita, per l'inizio del medioevo, ho fatto corrispondere la popolazione alpina al 9% di quella complessiva, la percentuale più alta di tutta la serie. Visti i criteri di stima adottati, nell'alto medioevo la popolazione alpina segue il medesimo percorso della popolazione degli stati alpini. Essa dunque cresce alla stessa velocità. L'andamento positivo si pone in continuità con la fase precedente, ma questa volta non è in controtendenza con il dato di popolazione più generale. Il numero di abitanti si colloca assai al di sopra di quanto ipotizzato da Bergier per la medesima data.

Alla vigilia della Peste nera, la popolazione alpina risulta essere di molto aumentata. Tuttavia, il suo percorso storico ci mostra una crescita un po' più lenta rispetto a quella dei paesi alpini. Questa dinamica è coerente con l'approssimarsi del numero di abitanti, segnalato da diversi autori, alla capacità portante del territorio. Il differenziale nella crescita porta ad una perdita di peso demografico delle Alpi nel contesto più generale, che si attesta sull'8% circa. Arrivati a questo punto, si può osservare che nei mille anni che vanno dalla conquista delle Alpi da parte dei romani, fino al XI secolo, che diede inizio ad una fase di forte crescita, la popolazione alpina crebbe assai lentamente. Questa sostanziale stabilità trova ampio sostegno da parte di molte ricerche.

Il dato successivo rappresenta il quadro della situazione ad un secolo e mezzo di distanza dalla peste trecentesca. La popolazione risulta diminuita tanto sulle Alpi che nei paesi alpini. Anche in questo caso, però, nelle aree di montagna la flessione è più sensibile. Stando a questi numeri, quindi, l'influenza della peste fu maggiore

sulle Alpi di quanto non lo fosse nel complesso degli altri territori. Queste evidenze, però, possono anche essere lette come l'effetto di una capacità di ripresa più ridotta, a fronte di perdite meno gravi dovute alla peste di quanto i dati possano lasciare ad intendere. Comunque sia, all'aprirsi del XVI secolo, la popolazione alpina rappresenta solo il 7,4% del totale.

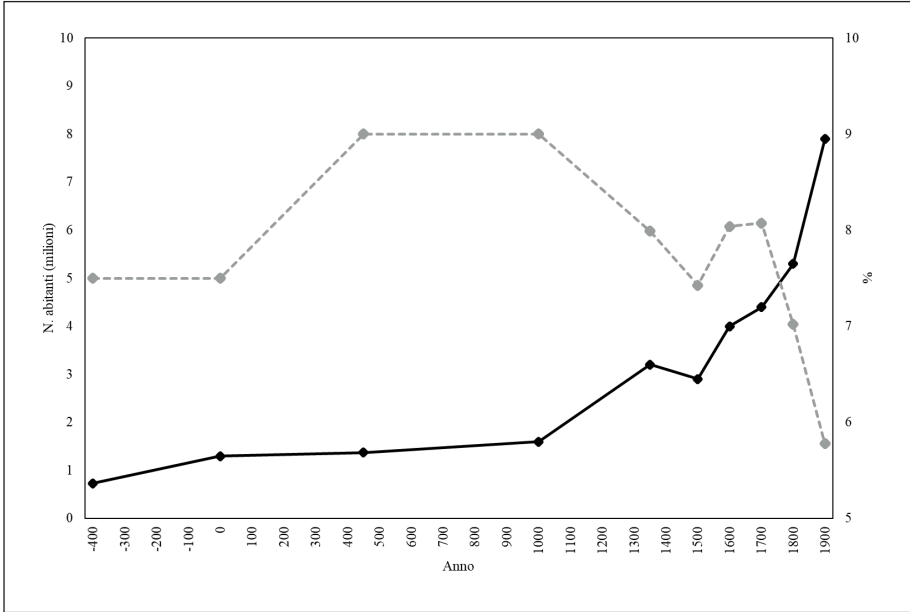
Le cifre relative al numero di abitanti nel 1600 e nel 1700 ci mostrano come in questo periodo la dinamica del popolamento alpino raggiunse il suo apice. Non mi riferisco ai numeri assoluti, che sono superati abbondantemente alle date successive, ma alla velocità di crescita della popolazione. In questi due secoli, infatti, non solo si registra un tasso di incremento secondo solo a quello che si verificò nell'Ottocento, il secolo di avvio della transizione demografica in quasi tutti i paesi europei, ma si osserva anche che questo indicatore è superiore a quello dei paesi alpini presi nel loro complesso. Questa crescita è particolarmente forte nel Cinquecento, quando ormai l'emigrazione montana è un fenomeno pressoché generalizzato, anche se non si dispiega con quella forza che raggiungerà solo due secoli dopo. Il differenziale di crescita a favore delle Alpi porterà la loro popolazione a toccare nuovamente la quota dell'8% sul totale.

Come abbiamo visto in precedenza, la crescita della popolazione subisce una fase di arresto o di arretramento per effetto della peste seicentesca. Gli esiti, sia sulle Alpi che nel complesso del territorio considerato, non sono così catastrofici come la pandemia del Trecento. Nel XVII secolo, infatti, la popolazione aumenta ancora, tanto sulle montagne quanto altrove. La crescita della popolazione alpina, però, per quanto rallentata appare ancora più forte rispetto a quella del contesto più ampio, e quindi il suo peso relativo aumenta ancora. Queste cifre, dunque, sono coerenti con una maggiore capacità di resistenza delle Alpi in questo contesto epidemico. Arriviamo quindi ai dati relativi al 1800 e 1900. La popolazione alpina tocca, in entrambi i momenti, percentuali via via minori rispetto al totale della popolazione dei paesi alpini. Benché la crescita demografica sia ancora vigorosa e, anzi, raggiunga i valori massimi di tutta la serie, essa si distacca in maniera sempre maggiore dai ritmi più sostenuti delle popolazioni non alpine. In termini relativi, quindi, la popolazione delle Alpi arretra considerevolmente e all'aprirsi del XX secolo ammonta a meno del 6% del totale.

La figura 2 riprende i dati del popolamento della tabella 1. L'immagine permette di cogliere in maniera assai più immediata oltre 2000 anni di storia del popolamento alpino, evidenziandone le continuità e le discontinuità.

Il grafico mostra la crescita anteriore alla conquista romana, la lunga fase di stagnazione del primo millennio dell'era cristiana, l'importante crescita tardo medievale, la contrazione dovuta alla peste nera, il lungo periodo di crescita innesatosi all'inizio dell'età moderna, solo in parte rallentato dalla fase sfavorevole della prima metà del XVII secolo, e, infine, la forte accelerazione dell'Ottocento. La linea che indica la percentuale della popolazione alpina sul totale di quella dei paesi alpini evidenzia, invece, i due periodi del suo maggior peso nel contesto complessivo – quello che si colloca tra la fine dell'età antica e l'alto medioevo e quello compreso tra i secoli XVII e XVIII –, e, infine la consistente perdita relativa dall'Ottocento in poi.

Fig. 2. La popolazione delle Alpi (400 a.C.-1900). Valori assoluti e in % sui paesi alpini



Fonte: tabella 1.

9. Discussione e conclusioni

La demografia alpina e, più in particolare, il popolamento alpino, è un tema su cui si ragiona da relativamente poco tempo e al quale si sono dedicati studiosi di diverse discipline. I lavori di storici della popolazione e di storici economici sono stati affiancati, e non di rado, anche preceduti e ispirati, dai lavori di archeologi, geografi e antropologi. L'evoluzione demografica dell'arco alpino si è sviluppata seguendo diverse fasi che non coincidono con la suddivisione tradizionale, e anche la periodizzazione del popolamento proposta in questo lavoro coincide solo parzialmente con quelle più spesso individuate in sede storiografica. Le differenze sono in parte dovute alla cresciuta disponibilità di studi e ricerche su cui si basano le mie considerazioni, ma anche per una diversità di approccio, che considera qui il lunghissimo periodo.

Come abbiamo visto, inizialmente il popolamento alpino si realizzò e si sostenne grazie all'afflusso di piccoli gruppi umani. Queste prime esplorazioni, prima di tradursi in uno stanziamento vero e proprio, si protrassero a lungo nel tempo. La lentezza di questo processo fu dovuta principalmente alla marginalità del territorio. In questo ambito, la prima lunghissima fase del popolamento alpino, fino almeno all'età romana, è guidata dal prevalere delle influenze ambientali. Le fasi di riscaldamento climatico favorivano l'avanzare degli uomini, mentre l'ultima grande glaciazione ne impose il reflusso. Le grandi trasformazioni climatiche hanno un impatto maggiore sui rilievi che nelle terre basse, in quanto i cambiamenti della temperatura media, anche se di piccola entità, hanno un forte impatto in senso

altimetrico. L'aumento di un solo grado centigrado nella temperatura media può innalzare il limite climatico dello 0 termico di circa 200 metri.

Il momento di svolta nella logica del popolamento può essere individuato, almeno simbolicamente, con l'attraversamento delle Alpi dell'esercito guidato da Annibale. A parte il cambiamento nell'approccio per così dire culturale alle Alpi, le vicende dell'età antica cominciarono ad essere sempre più indipendenti dal clima, finché esse cedettero il passo, fino alla caduta dell'Impero e oltre, a fattori di ordine politico. La conquista romana delle Alpi aveva dato avvio ad una redistribuzione della popolazione, che si sarebbe addensata maggiormente nei fondovalle, mentre sarebbe diminuita negli insediamenti in quota, quindi dove la funzione di cerniera delle Alpi era diventata prevalente rispetto alla funzione di difesa. Nella tarda antichità e nell'alto medioevo, invece, la popolazione in quota sarebbe aumentata a discapito di quella nelle aree più basse. Anche in questo caso prevalsero delle ragioni estranee a quelle dettate dalle condizioni ambientali, le Alpi erano territori più sicuri rispetto alle pianure. In questa fase, però, la popolazione sarebbe rimasta sostanzialmente stabile o sarebbe cresciuta solo molto lentamente. Nel basso medioevo, invece, la crescita fu importante. Anche se non più decisivo, il periodo climatico favorevole, sintetizzato nella formula di *optimum medievale*, non è separabile da questo aumento della popolazione montana che si sarebbe realizzato attraverso stanziamenti permanenti a quote sempre più alte. In aree circoscritte, sia in età antica, ma con particolare evidenza nel corso del Medioevo, si sviluppa un'economia basata sullo sfruttamento delle risorse minerarie che opera per il mercato internazionale.

A sancire la fine di questa fase ci fu la forte contrazione della popolazione dovuta alla peste, ben documentata anche sulle Alpi. Da questo momento in poi, le vicende del popolamento alpino rimasero largamente indipendenti rispetto al clima, al controllo dei valichi, alle esigenze di difesa e sicurezza e cominciano a prevalere le istanze di carattere economico. La storia del popolamento che va dalle origini fino al basso medioevo è definita inizialmente da colonizzazione e da migrazioni interne, mentre poi diventa funzione della produttività dell'agricoltura e dello sfruttamento delle risorse per l'allevamento.

La fase post pandemica coincide, in molte aree, con la nascita e lo sviluppo delle migrazioni alpine. Non pare sia la pressione demografica a causare questo fenomeno nuovo e per certi versi rivoluzionario: i flussi migratori, ora, sono verso l'esterno e non più verso l'interno. Dopo la peste, ma solo successivamente all'inizio delle migrazioni alpine, la popolazione imbocca un percorso di crescita. Il rapporto di causalità tra questi due fenomeni, almeno nella sua prima fase, non è quello in cui è la crescita demografica a determinare la crescita dell'emigrazione, ma quello, opposto, in cui è l'emigrazione a generare maggiori spazi di crescita. Il fatto che l'aumento del numero di abitanti si ponga in controtendenza rispetto ai cambiamenti climatici è coerente con questa impostazione. Dopo l'*optimum medievale*, infatti, la piccola era glaciale che la seguì condusse verso una situazione meno favorevole all'agricoltura di montagna e, quindi, avrebbe dovuto contrastare la ripresa demografica.

Nonostante queste circostanze apparentemente poco compatibili con la crescita, in età moderna siamo al cospetto di una delle fasi di più accelerato aumento della popolazione alpina. A fronte di questa crescita è quindi possibile che i flussi

migratori, adesso si sostenuti anche dalla pressione demografica, si intensificarono e si strutturano. L'emigrazione era divenuta funzionale alla crescita: l'intensificarsi dei flussi, infatti, permetteva l'aumento della popolazione e, quindi, la sua parziale emancipazione dai vincoli ambientali. A sancire questa nuova indipendenza della presenza umana sui rilievi rispetto alle condizioni esterne fu il raggiungimento degli stessi livelli di popolamento pre peste tra il 1500 e il 1600, quindi in piena piccola era glaciale. L'economia migrante cominciò a favorire la crescita demografica probabilmente già nella seconda metà del Seicento. Forse è da questo periodo in poi che, almeno in alcune aree, possiamo cominciare a parlare di sovrappopolamento alpino. La nascita dell'emigrazione alpina quando ancora non era funzionale all'equilibrio demografico è coerente con la visione secondo cui, all'inizio dell'età moderna, la popolazione ancora non aveva raggiunto il volume critico che avrebbe reso necessario il ricorrervi. Il momento di svolta demografica, dunque, si realizzò quando le Alpi smisero di attirare popolazione e cominciarono a rilasciarne. Quando, cioè, al saldo migratorio positivo si sostituì il saldo migratorio negativo.

L'economia migrante si mantiene prevalente fin addentro all'Ottocento. Anzi, è proprio durante questo secolo che la popolazione alpina crebbe più velocemente. Non altrettanto forte, però, fu l'aumento della pressione demografica sul territorio. In termini di caratteristiche dello stanziamento, ad aumentare fu soprattutto la popolazione residente, meno quella presente (Fornasin 2017). Sempre più numerosi e sempre più a lungo i migranti alpini vivevano al di fuori delle montagne. Una intensificazione dei flussi migratori e un prolungarsi della lunghezza dei periodi di assenza, quindi, non impedirono l'aumento del numero di abitanti. Pur avendo in comune con i secoli precedenti la crescita della popolazione, le condizioni sono ora completamente mutate. I traffici tra la pianura e le Alpi sono enormemente facilitati dal miglioramento delle infrastrutture viarie e dai mezzi di trasporto. La forte riduzione dei prezzi dei cereali, in particolare nell'ultima parte del XIX secolo, influì sulle condizioni di mercato e migliorò, almeno temporaneamente, la sostenibilità della vita in montagna.

Tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento si realizzò un cambiamento nella mobilità, che si tradusse in spostamenti molto più frequenti e massicci. L'economia di molte aree montane subì i contraccolpi di questo mutato quadro generale che si tradusse, in termini demografici, in una stasi o, addirittura, in una contrazione della popolazione. Lo spopolamento sulle Alpi si realizzò dapprima con l'abbandono delle terre alte a favore dei fondivalle e poi con l'abbandono anche di questi territori inghiottiti da questa nuova mobilità.

In questa fase, come sempre si era riscontrato nel passato ad eccezione del periodo tardoantico, il verso dell'evoluzione della popolazione alpina non differiva da quella degli altri territori: essi avevano condiviso e condividevano i medesimi cicli di crescita e di declino. Come effetto generale, per circa 2000 anni il peso demografico delle Alpi era rimasto abbastanza costante. Dalla fine dell'Ottocento in poi, però, le cose sono radicalmente mutate. Il declino della popolazione alpina, se non può essere definito tale in termini assoluti, può certo esserlo in termini relativi.

Riferimenti bibliografici

- G. Alfani 2007, *Population and Environment in Northern Italy during the Sixteenth Century*, «Population-E», 62, 4, 559-595.
- C. Ando 2016, The changing face of Cisalpine identity, in A. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Blackwell, Oxford, 271-287.
- P. Audenino 2000, *La mobilità artigianale nelle Alpi italiane*, in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore, 93-108.
- G. Audisio 1989, *Une grande migration alpine en Provence (1460-1560)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 87, 1/2, 65-139, 511-559.
- E. Baratier 1961, *La démographie provençale du XIIIe au XVIe siècle*, SEVPEN, Paris.
- F. Bartoletti 2022, *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*, Angeli, Milano.
- W. Bätzing 1993, *Der sozio-ökonomische Strukturwandel des Alpenraums im 20. Jahrhundert*, Geographisches Institut der Universität Bern.
- W. Bätzing 2005, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- J. Beloch 1886, *Historische Beiträge zur Bevölkerungslehre*, 1, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Duncker & Humblot, Leipzig.
- J.-F. Bergier 1984, *Il ciclo medievale: dalle società feudali agli stati territoriali*, in P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, 1, *Destino storico*, Jaca Book, Milano, 167-266.
- J.-F. Bergier 1988, *Territorio, economia e società nella storia delle Alpi*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, in Edoardo Martinengo (coordinamento editoriale), Jaca Book, Milano, 25-54.
- V. Bierbrauer 2008, *Castra und Höbensiedlungen in Südtirol, im Trentino und in Friaul*, in H. Steuer, V. Bierbrauer (Hgg.), *Höbensiedlungen zwischen Antike und Mittelalter von den Ardennen bis zur Adria*, Walter de Gruyter, Berlin, 643-713.
- P. Bintz, Ch. Griggo 2011, *Climats et premiers peuplements des Alpes du Nord françaises : des derniers chasseurs aux premiers paysans (15 000 à 5 000 ans av. JC.)*, «Revue de primatologie», 3.
- A. Birkenmayer 1913, *Die Fremden Krämer zu Freiburg im Breisgau und Zürich im Mittelalter bis zum Ausgang des 16. Jahrhunderts*, «Zeitschrift der Gesellschaft für Beförderung Geschichts-, Altertums- und Volkskunde von Freiburg dem Breisgau und den angrenzenden Landschaften», 29, 81-146.
- R. Blanchard 1922, *Migrations alpines*, «Annales de Géographie», 31, 172, 308-312.
- R. Blanchard 1956, *Les Alpes Occidentales*, tomo VII, *Essai d'une synthèse*, Arthaud, Grenoble-Paris.
- F. Braudel 1953, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- P.A. Brunt 1971, *Italian Manpower. 225 BC-AD 14*, Oxford University Press, Oxford.
- P. Caroni 1979, *Zur Bedeutung des Warentransportes für die Bevölkerung der Passgebiete*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 29, 84-100.
- E. Cavada 1998, *Quale presenza umana nelle valli dolomitico-ladine dall'età romana all'alto medioevo?* in «Mondo ladino», 22, 169-215.
- R. Comba 1977, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino.
- R. Comba 1988, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Regione Piemonte, Torino, 25-36.
- Convenzione delle Alpi 2015, *Cambiamenti demografici nelle Alpi. Relazione sullo stato delle Alpi 2015*, Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, Innsbruck.
- N. Coulet 1988, *L'immigration piémontaise à Aix-en-Provence au XVe Siècle. Une enquête à partir des testaments*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Regione Piemonte, Torino, 7-24.
- D. Degrassi 2012, *Alte e basse terre. Il settore orientale delle Alpi nel Medioevo*, «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 17, 83-99.
- P. Della Casa 2009, *La préhistoire des Alpes: enjeux scientifiques, méthodes et perspectives de la recherche*, «Le Globe. Revue genevoise de géographie», 149, 7-28.
- K. Dietz 2004, *Zur vorrömischen Bevölkerung nach den Schriftquellen*, in C.-M. Hülsen, W. Irlinger, W. Zanier (Hgg.), *Spätlatènezeit und frühe römische Kaiserzeit zwischen Alpenrand und Donau*, Habelt, Bonn, 1-23.
- P. Dubuis 1979, *Démographie et peuplement dans le diocèse de Sion au moyen âge*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte» 29, 144-158.

- P. Dubuis 1990, *Une économie alpine à la fin du Moyen Age. Orsières, l'Entremont et les régions voisines, 1250-1500*, Archives cantonales, Sion.
- P. Dubuis 1991, *Testaments et reprise démographique à la fin du Moyen-âge dans un pays de montagne: le Valais (Suisse), XIVe-XVIe siècles*, «Annales de démographie historique», 221-238.
- P. Dubuis 1994, *Le jeu de la vie et de la mort. La population du Valais (XIVe-XVIe s.)*, Université de Lausanne.
- R. Egger 1965, *Der Alpenraum im Zeitalter des Überganges von der Antike zum Mittelalter*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters*, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen, 15-28.
- H. Falque-Vert 1997, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIIIe siècle*, PUG, Grenoble.
- H. Falque-Vert 2004, *Les paysans et la terre en Dauphiné vers l'an mil*, PUG, Grenoble.
- F. Fedele 1992, *Le Alpi occidentali: biogeografia del popolamento umano preistorico*, «Biogeographia», 16, 451-479.
- G. Ferigo 2010, «*Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*», in G. Ferigo, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Forum, Udine, 293-315.
- A. Fierro 1978, *La population du Dauphiné du XIVe au XXe siècle*, «Annales de démographie historique», 355-417.
- L. Fontaine 1993, *Histoire du colportage en Europe XVe - XIXe siècle*, Albin Michel, Paris 1993.
- A. Fornasin 1998a, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Caselle di Sommacampagna.
- A. Fornasin 1998b, *Una grande trasformazione: il lavoro migrante in Carnia (XVIII-XIX secolo)*, in G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, CUESP, Milano, 127-144.
- A. Fornasin 2017, *La demografia alpina in età preindustriale: interpretazioni, problemi, prospettive*, in M.A. Denzel, A. Bonoldi, A. Montenach, F. Vannotti, *Oeconomia Alpium*, I, *Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsaufriß, -konzepte und -perspektiven*, De Gruyter Oldenbourg.
- A. Fornasin, C. Lorenzini 2017, *Integrated Peasant Economy in Friuli (16th-18th Centuries)*, in A. Panjek, J. Larsson, L. Mocarrelli (a cura di), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, University of Primorska Press, Koper, 95-116.
- W. Fresacher 1963, *Die Pest in Kärnten im 14. Jahrhundert*, «Carinthia I», 153, 349-378.
- S. Giorcelli Bersani 2019, *L'impero in quota: I Romani e le Alpi*, Einaudi, Torino.
- U. Giusti 1938, *Relazione Generale*, Istituto Nazionale di Economia agraria, Roma.
- P. Guichonnet 1948, *L'émigration alpine vers les pays de langue allemande*, «Revue de géographie alpine», 36, 4, 533-576.
- P. Guichonnet 1975, *Le développement démographique et économique des régions alpines*, in *Le Alpi e l'Europa*, 2, *Uomini e territorio*, Laterza, Bari.
- P. Guichonnet 1987, *L'uomo davanti alle Alpi*, in P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, 2, *Destino umano*, Jaca Book, Milano, 191-278.
- A.-L. Head König 1996, *Malthus dans les Alpes: La diversité des systèmes de régulation démographique dans l'arc alpin du XVIe au début du XXe siècle*, in M. Körner, F. Walter (eds.), *Quand la Montagne a aussi une histoire. Mélanges offerts à Jean-François Bergier*, Haupt, Berne, 361-370.
- S. Hin 2013, *The Demography of Roman Italy. Population Dynamics in an Ancient Conquest Society 201 BCE-14 CE*, Cambridge University Press.
- J. Horvat 2013, *Roman sites in the high altitude areas of Slovenia*, in S. Magnani (a cura di), *Le aree montane come frontiere*, Aracne, Roma, 141-153.
- J. Horvat 2019, *Inhabiting the high mountains of the south-eastern Alps*, *Forschungsberichte der ANISA für das Internet*. 1, 19.
- D. Isoardi 2008, *Tentative d'estimation démographique des populations de l'Âge du Fer du versant occidental et méridional des Alpes. De l'archéologie à la démographie*, in *Le peuplement de l'arc alpin*, Éd. du CT HS Paris, 225-242.
- D. Isoardi 2012, *Demographic analysis of Pre-roman populations near the Greek colony of Massalia (southern France). The concept, the method and an introduction to historical openings*, in A. Hermay, G.R. Tsetschladze (eds.), *From the Pillars Of Hercules to the Footsteps of the Argonauts*, Peeters, Leuven, Paris, Walpole (Ma), 37-59.
- B. Janin 1968, *Le Val d'Aoste. Tradition et nouveau*, Allier, Grenoble.
- H. Klein 1960, *Das Grosse Sterben von 1348/49 und seine Auswirkung auf die Besiedlung der Ostalpenländer*, «Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde», 100, 91-170.

- K. Klein 1973, *Die Bevölkerung Österreichs vom Beginn des 16. bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts*, in: H. Helczmanovszki (Hg.), *Beiträge zur Bevölkerungs- und Sozialgeschichte Österreichs*, Oldenbourg Verlag, Wien, 47-112.
- P. Leveau, K. Walsh 2005, *Population sequences in a high altitude alpine environment: archaeological sites and historical and environmental time*, «International Journal of Anthropology», 20, 3-4, 155-171.
- L. Lorenzetti 1999, *Economie et migrations au XIXe siècle: les stratégies de la reproduction familiale au Tessin*, Peter Lang.
- L. Lorenzetti 2019, *La demografia nell'indagine sullo spopolamento montano in Italia: una presenza 'comprimaria'?*, in A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine, 39-54.
- L. Lorenzetti, R. Merzario 2005, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Roma.
- C. Marzoli, G. Bombonato, G. Rizzi 2009, *Nuovi dati archeologici sull'insediamento tardo antico-altomedievale della valle dell'Adige tra la conca di Merano e Salorno*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», fasc. A, 259, s. 8, 9, 2, 1, 145-183.
- J. Mathieu 2000, *Storia delle Alpi. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona.
- C. Mc Evedy, R. Jones 1978, *Atlas of World Population History*, Penguin, Harmondsworth.
- P. Novaković 1999, *An Attempt at the Demographic Interpretation of Long-term Settlement Processes in the Prehistory of Slovenia. The Case of the 'Archaeological Map of Slovenia'*, in J. Bintliff, K. Sbonias (eds.), *Reconstructing Past Population Trends in Mediterranean Europe*, Oxbow Books, Barnsley, 77-90.
- F. Panero 2006, *L'alto biellese: dinamiche insediative tra collina e montagna*, in F. Panero (a cura di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Consiglio regionale del Piemonte; Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Torino, 333-354.
- C. Pfister, R. Brázdil, J. Luterbacher, A.E.J. Ogilvie, S. White 2018, *Early Modern Europe*, in S. White, C. Pfister, F. Mauelshagen (eds.), *The Palgrave Handbook of Climate History*, Palgrave, London, 265-295.
- O. Pickl 1979, *Die Auswirkungen des Großen Sterbens auf die Siedlungsstruktur der Steiermark*, in H. Knittler (hgg.), *Wirtschafts- und sozialhistorische Beiträge. Festschrift für Alfred Hoffman zum 75. Geburtstag, Geschichte und Politik*, Wien, 41-66.
- B. Rémy 1998, *L'immigration dans les Alpes occidentales à la fin de la republique romaine et pendant le haut-empire*, «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 3, 123-131.
- C. Rohr, C. Camenisch, K. Pribyl 2018, *European Middle Ages*, in S. White, C. Pfister, F. Mauelshagen (eds.), *The Palgrave Handbook of Climate History*, Palgrave, London, 247-263.
- P. Rosso 2015, *Movimenti migratori interni nell'area alpina occidentale*, in R. Lluch Bramon, P. Orti Gost, F. Panero, L. To Figueras (a cura di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Dipartimento di lingue e letterature straniere e culture moderne dell'Università di Torino, Cherasco, 63-96.
- M.-R. Sauter 1979, *Des chasseurs moustériens au Bas-Empire*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera», 29, 125-143.
- G. Scaramellini 1991, *Fra unità e varietà, continuità e fratture: percorsi di riflessione e ambiti di ricerca nello studio del popolamento alpino*, in G. Coppola, P. Schiera (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, GISEM, Liguori, 49-94.
- M. Segard, *Les Alpes occidentales romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne (Gaulle Narbonnaise, Italie, provinces alpines)*, Publications du Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence.
- P. Štih 1998, *Alpine Kolonisation und Migrationen im Mittelalter am Beispiel Sloweniens*, in «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 3, 133-144.
- G. Veyret-Verner, P. Vincent 1946, *Etude démographique du Haut Dauphiné septentrional*, «Revue de géographie alpine», 34, 3, 333-354.
- P. Veyret, G. Veyret 1967, *Au coeur de l'Europe. Les Alpes*, Flammarion, Paris.
- P.P. Viazzo 2001², *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, strutture sociali nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Carocci, Roma.

- P.P. Viazzo 2003 *L'evoluzione demografica delle Alpi italiane in età moderna: tendenze generali e variazioni locali*, in P. Ladner, G. Imboden (a cura di), *Seelenzählen. Zur Bevölkerungsgeschichte der Alpenländer*, Rotten-Verlag, Brig.
- P.P. Viazzo 2005, *Riesame di un caso critico: il ruolo regolatore della nuzialità nella regione alpina*, «Popolazione e storia», 2, 13-31.
- K. Walsh, M. Court-Picon, J.-L. de Beaulieu, F. Guiter, F. Mocchi, S. Richer, R. Sinet, B. Talon, S. Tzortzis, *A historical ecology of the Ecrins (Southern French Alps): Archaeology and palaeoecology of the Mesolithic to the Medieval period*, «Quaternary International» 353, 52-73.
- K. Winckler 2012, *Die Alpen im Frühmittelalter. Die Geschichte eines Raumes in den Jahren 500 bis 800*, Böhlau Verlag Wien Köln Weimar, 2012.
- A. Zannini, D. Gazzi 2003, *Contadini, emigranti, «colonos». Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Canova, Treviso.
- L. Zanzi, E. Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi*, Jaca Book, Milano, 1988.
- A. Zurfluh 1983, *A propos de la peste dans les Alpes: le Canton d'Uri en 1629*, «Annales de Demographie Historique», 353-367.

Riassunto

Storia del popolamento alpino dalle origini alla fine del XIX secolo. Continuità e discontinuità

La demografia alpina e, più in particolare, il popolamento alpino, è un tema su cui si ragiona da relativamente poco tempo e al quale si sono dedicati studiosi di diverse discipline. In questo lavoro si propone una lettura di lungo periodo del popolamento alpino. In particolare, l'analisi ripercorre il popolamento dalla preistoria fino all'età contemporanea. Ne deriva un quadro in accordo al quale si può affermare che per circa 2000 anni il peso demografico delle Alpi rimase abbastanza costante seguendo gli stessi cicli di crescita e decrescita delle aree circostanti. Dalla fine dell'Ottocento il mutamento dell'economia migrante alpina, si tradusse in spostamenti molto più frequenti e massicci. L'economia di molte aree montane subì i contraccolpi di questo mutato quadro generale che si tradusse, in termini demografici, in una stasi o, addirittura, in una contrazione della popolazione.

Summary

History of Alpine settlement from its origins to the end of the 19th Century. Continuity and Discontinuity

Alpine population dynamics is a topic that has only been studied relatively recently and has attracted scholars from various disciplines. This work offers a long-term perspective on the settlement of the Alpine region. In particular, the analysis traces Alpine population dynamics from prehistoric times to the contemporary age. It reveals that for about 2000 years, the demographic weight of the Alps remained fairly constant, following the same cycles of growth and decline as the surrounding areas. From the end of the 19th century, changes in the Alpine migratory economy led to much more frequent and massive movements. The economy of many mountainous areas experienced the repercussions of this changed general framework, which translated, in demographic terms, into a stagnation or even a contraction of the population.

Parole chiave

Popolamento alpino; Analisi di lungo periodo; Migrazioni alpine.

Keywords

Alpine settlement; Long-term analysis; Alpine migrations.

